

Il no alla pillola L'intransigenza del Papa e la realtà delle donne

Nella tormentata fase che la nostra società sta attraversando, di fronte agli interrogativi che l'umanità si pone, al traguardo passano tra vecchio e nuovo, le tentazioni di dare risposte vecchie a bisogni emergenti si manifestano su più fronti. In questo contesto si inserisce l'ultimo attacco del Papa all'uso dei contraccettivi, un colpo alla già difficile affrancatura della donna da antichi pregiudizi e soggezioni.

È certamente legittimo che la Chiesa si esprima su un principio che rimane una pura astrazione e non solo inutile ma anche dannoso. D'altra parte una teologia chiusa rischia di non essere credibile e quindi di ignorata. Come non rilevare lo stridente contrasto tra la dura condanna del Papa all'uso della pillola e l'esperienza di migliaia di famiglie cattoliche che ricorrono tranquillamente ai mezzi anticoncezionali artificiali? E come non tentare, di conseguenza, un approccio diverso che, pur nel rispetto della morale, salvaguardi l'umano nella sua più alta espressione?

Non vorrei che l'accentuazione del Papa nel condannare l'uso della pillola (non parla più di peccato contro la castità, ma di ribellione contro Dio) prenda il ritorno di tempi che pensavamo definitivamente cancellati.

È pur vero che questo è un tema difficile per lo stesso Papa, visto che le varie encicliche, dalla Casti connubi alla Populorum progressio all'Humanae Vitae ribadiscono che l'atto del coniugio è diretto alla procreazione, ma in esse si possono pur cogliere alcuni spiragli. Ad esempio nell'Humanae Vitae si dice che: «La comunione tra uomo e donna non è solo per la procreazione ma è pure l'espressione dell'amore come donazione tra due persone». Lo stesso Paolo VI presentando la enciclica Humanae Vitae disse che non era un trattato completo sul matrimonio.

D'altra parte la Chiesa, ammettendo e riconoscendo la moralità dei metodi contraccettivi naturali (osservanza periodi infedeli, continenza, ecc.) accetta che l'uomo con la sua volontà intervenga sull'attività riproduttiva. Perché non discutere allora sulla non persuasiva distinzione tra metodi naturali ed artificiali, secondo l'indicazione espressa (ma ignorata) da una Commissione Pontificia appositamente costituita nel 1968 e da numerosi teologi cattolici che si sono espressi con saggi e articolati su molte riviste cattoliche?

Sappiamo che la dottrina e la teologia spesso non si conciliano con l'evolversi della scienza e del progresso; non per questo si può sfuggire alla complessità dei problemi e sottrarsi al confronto. Come potrà la Chiesa sostenere la sua posizione intransigente sulla contraccezione, di fronte a un'impoverita ritrovata (quasi le prostaglandine E2) con i quali la donna, senza l'ausilio del medico, potrà interrompere la gravidanza? Non accettare la libera regolamentazione delle nascite significa rifiutare aprioristicamente la scienza, la ricerca e quindi qualsiasi intervento dell'uomo sul ciclo della vita. Così l'uomo rimane solo con la sua fede in una esasperata e lacerante contrapposizione tra cultura e natura.

Ma al di là degli interrogativi sulla grande cadenza del ciclo della vita, come rimanere insensibili davanti al legittimo dubbio di taluni

sulla bontà della vita e sulla paura di trasmetterla ad altri? Chi considera la vita un dramma, un dolore inutile, come lo si potrà obbligare a procreare? Negandogli la sessualità perché deve essere finalizzata alla procreazione? Ma la sessualità è la capacità di un individuo di entrare in relazione con un'altra persona, è legata al concetto di umanità nella sua accezione più ampia; supera il momento della naturalità (come è per gli animali).

La religione e la sua dottrina non sono ininfluenti sull'organizzazione sociale e politica. Da qui la preoccupazione, che non è solo nostra ma anche di vasta parte del mondo cattolico, per l'intransigenza del Papa. Noi ci siamo sempre battuti e siamo profondamente convinti che la maternità sia un grande valore sociale, che la procreazione debba essere libera e consapevole, che la regolazione delle nascite sia una crescita di responsabilità e di libertà. Ma siamo altrettanto consapevoli che questi principi richiedono una volontà di trasformazione complessiva e soprattutto esigono di sciogliere il nodo maternità-lavoro, riproduzione-produzione. La procreazione sarà libera e consapevole solo se si metterà sia la donna che l'uomo nelle condizioni di una completa realizzazione ed esplicazione della propria soggettività e creatività.

Una società legata a ruoli fissi e precostituiti o per la quale si auspica questo, come nella enciclica «Laborem exercens», non può essere libera.

Il ruolo è la negazione della scelta, poiché è qualcosa di definito al di fuori del singolo, che pertanto diventa oggetto e non più soggetto di decisioni. È questa l'impostazione culturale non solo della Chiesa ma anche dell'area cattolica che ruota attorno al «Movimento per la vita». Non dimentichiamo la proposta minimale fatta da questo movimento per il referendum sulla legge 194. Non era in discussione la liceità o meno dell'aborto, che veniva riconosciuto in casi particolari, ma il soggetto che doveva prendere la

decisione: il medico e non la donna. Ci si preoccupava non dell'aborto, del concepito, ecc., ma della posizione della donna nella società che avrebbe dovuto essere oggetto e non soggetto. La stessa cosa è capitata con l'emendamento Casini sulla violenza sessuale, secondo il quale noi donne non dovremmo appartenere alla categoria delle «persone».

C'è in questo rifiuto al dubbio — che per fortuna non è di tutti i cattolici — una chiusura di fronte al travaglio di tante coscienze, alla crescita civile del popolo italiano, alle possibilità aperte dalla scienza e dalla medicina. Non è un caso che proprio in Italia abbiamo ancora un limitato numero di donne che ricorrono agli anticoncezionali e un numero ancora troppo elevato di quelle che ricorrono all'aborto quale mezzo per regolare la propria fertilità.

Ricerca e informazione sessuale devono quindi rimanere gli obiettivi da raggiungere per scongiurare piaghe sociali e vivere serenamente la sfera affettiva, sessuale e di relazione. Per affrontare questi temi occorre grande cautela, ma anche immenso coraggio, altrimenti c'è il rischio di un'ulteriore e più marcata indietro. Sarebbe grave se considerassimo marginalmente questi problemi: essi fanno parte della crisi complessiva.

Nel pieno della crisi sono in troppi ed è pensabile di superarla ritornando ad una concezione individualistica della vita, alla politica dell'arrangiarsi, del far da sé. A parole si cerca di entusiasmare la famiglia, la maternità, nei fatti si lascia nella solitudine facendone la causa prima della separazione della donna dalla vita sociale, produttiva e politica. In un momento in cui molti valori tradizionali sembrano svuotati, è messa in discussione pur far paura. Ma occorre coraggio per una discussione franca e aperta anziché arroccarsi ad antiche certezze.

Valentina L. Cordoli

LETTERE ALL'UNITÀ

Nei Paesi socialisti sarebbero andati in prima pagina

Cara Unità, nelle tue pagine interne del 9 settembre scorso sul pericoloso lavoro di 5 artigiani — che hanno disinnescato tra Plietello e Segrate alcune bombe della 2ª guerra mondiale. 5 artigiani. 5 anonimi lavoratori hanno rischiato la vita per noi; forse che non meritavano di apparire in prima pagina con tanto di nome, cognome e fotografia almeno sul quotidiano dei lavoratori, come avviene di regola sulla stampa dei Paesi socialisti?

Non è un riproverio ma la constatazione dell'andazzo di un mondo capovolgito che, lo vedi, può coinvolgerci tutti senza affatto volerlo.

UGO PIACENTINI (Berlino - RIDT)

Due riflessioni dopo la manifestazione

Cara Unità, sono un operaio delle FS e giovedì 29 settembre ero alla manifestazione in piazza De Ferrari - Genova per protestare contro gli ingiusti provvedimenti che, se malaguardatamente dovessero avverarsi, toglierebbero milioni di posti di lavoro con tutte le relative conseguenze. A causa di questi ingiusti provvedimenti si è ricorsi allo sciopero generale della Liguria.

Ebbene, di questa manifestazione mi hanno particolarmente colpito due cose. La prima è che ho visto, oltre alle migliaia di striscioni sindacali di tutte le categorie, centinaia di bandiere delle varie sezioni del PCI di Genova che sfilavano assieme ai lavoratori, ma nessuna bandiera di sezione della DC, del PSI, del PSDI, del PRI, del PLI. Forse questo significa che questi partiti non erano d'accordo con i 200.000 operai, impiegati, tecnici, commercianti, artigiani, studenti, pensionati che erano in piazza?

La seconda sorpresa l'ho avuta alla sera guardando il TG2 e il TG1 delle 20: mi aspettavo di vedere dei servizi esaurienti sulla giornata di lotta che si era tenuta in tutta la Liguria; invece questi dirigenti della RAI, così pronti a farci vedere, quotidianamente e giustamente, i lavoratori polacchi in lotta, si sono dimenticati quasi del tutto di informare l'opinione pubblica che altri lavoratori, non polacchi ma italiani, avevano scioperato per mantenere il proprio posto di lavoro.

FLAVIO REPETTO (Ovada - ALESSANDRIA)

Anche il tedesco, il francese e lo spagnolo contribuiscono al progresso scientifico

Egregio direttore, siamo un gruppo di insegnanti di lingua tedesca e francese. Abbiamo ritenuto opportuno rivolgerci a tutti coloro che sono interessati alla politica internazionale, alla diffusione delle lingue e culture francese, tedesca e spagnola.

È noto che tali lingue rientrano all'interno delle cosiddette «lingue deboli», secondo quelle impostazioni che vogliono affermare un nuovo tipo di colonialismo anglofono. Uno dei nodi più sottili ma più efficaci di resistenza a una tale dominanza è quello di fornire, all'interno delle scuole, un'immagine culturale delle lingue minoritarie. Il mezzo è lo sganciamento di tali lingue dalle realtà tecnologica, quasi che il progresso fosse possibile soltanto per coloro che parlano l'inglese.

Un esempio evidente di questa «colonizzazione culturale» è l'attuale situazione giuridica relativa alle sezioni per programmatori all'interno degli Istituti tecnici, che prevede la lingua inglese come unica lingua obbligatoria. Gli effetti di una tale obbligatorietà sono tali da impoverire il significato culturale delle altre lingue, che appaiono incapaci (a torto) di esprimere un linguaggio tecnologico avanzato. Avviene così nell'opinione degli studenti e della gente comune una identificazione tra: progresso, carriera, inglese, con grave pregiudizio, a nostro parere, sia della possibilità di mantenere nelle scuole una pluralità di modelli culturali sia di mantenere viva la conoscenza di lingue quali il tedesco, il francese e lo spagnolo, che invece si esprimono creativamente nell'attuale progresso scientifico.

Nella convinzione che anche Lei rifugga da prospettive di appiattimento all'interno di una monolingua e monocultura e creda, quindi, nella creatività che deriva dall'incontro di più culture con pari dignità e diritto di esistere. Le chiediamo di fare quanto ritiene più giusto sul piano politico e di intervento concreto. La situazione che abbiamo presentato è una piccola falla che, in prospettiva, potrebbe travolgere quegli equilibri che ancora sono posti alla base della politica linguistica della scuola italiana.

prof. EZIO COMPAGNONI e altre 28 firme (Suzzara - Mantova)

Lo Stato definito dalla Costituzione non può tollerare l'«aggio»

Cara direttore, l'Unità del 5 ottobre ha pubblicato un documentato articolo sulla decisione del ministro delle Finanze di prorogare, con decreto legge, gli appalti delle esattorie private, scadenti il 31 dicembre p.v. L'articolo ben evidenzia la ricchezza di problemi che si aprono con questo decreto — per alcuni casi — dell'induzione di un significato di appannamento della lotta contro la mafia.

Ritengo peraltro necessario sottolineare — perché neppure fuggacemente accennato nell'articolo in questione — il ruolo di proposta e di mobilitazione del sindacato di categoria della CGIL (FISAC e Commissione esattoriale) che costantemente svolto perché si arrivasse ad una riforma del regime delle esattorie prima della scadenza degli appalti: una revisione radicale da attuare trasferendo le attribuzioni di esazione alla sfera pubblica, anche attraverso l'impiego di un sistema di categoria e a ricchezza pubblica del sistema bancario. Insomma, una ristrutturazione da inquadrare nel più ampio processo di riforma della pubblica amministrazione, e in particolare di quella fiscale, di qualificazione dell'intervento pubblico nei flussi finanziari, di riesame dei compiti del sistema creditizio, di decisione di possibili intrecci perversi tra finanza e criminalità.

Sotto questo profilo, appare strana la motivazione di una eventuale riforma delle esattorie, contenuta nella relazione previsionale e programmatica, individuata solo nel fatto che il ruolo degli esattori si è andato nel tempo via via ridimensionando. Fa parte di un impegno

riformatore — che dovrebbe essere comune a tutte le forze sane e di progresso — il superamento del concetto di «aggio», che richiama una modalità di reperimento delle risorse proprie dello Stato liberale e non di quello voluto dalla Costituzione.

Spiace comunque constatare che il ministro delle Finanze — secondo le notizie attualmente disponibili — abbia disposto la proroga «tutti courts», per la durata di un anno, senza neppure accompagnarla con seri elementi di riforma da includere nello stesso provvedimento legislativo. Ciò appare non poco contraddittorio con il precedente positivo impegno del ministro che, con l'autotassazione, nel 1973, ridimensionò il ruolo delle esattorie e che, di recente, nella polemica sui titoli atipici, ha ricordato l'art. 47 della Costituzione per sottolineare il carattere pubblico di tutte le forme della raccolta del risparmio (quindi anche di quello forzoso).

È auspicabile ed è necessario — dunque che il Parlamento corregga l'impostazione data dal ministro delle Finanze. Per parte sua la FISAC-CGIL ha indetto per il 19 p.v. a Palermo — in quella Sicilia dove la vicenda delle esattorie assume la ben nota configurazione — un convegno dei lavoratori del settore per esprimere l'insoddisfazione e per puntualizzare le proposte di riforma che anche oggi — sia pure con i gravi ritardi dovuti ai governi che si sono succeduti in questi anni e stante l'imminenza della prevista scadenza — sono pur tuttavia attuabili, in tutto o in parte significativa.

ANGELO DE MATTIA

Segretario gen. aggiunto FISAC-CGIL (Roma)

Troppe pensioni per chi viene eletto

Cara direttore, sappiamo tutti che cosa sono le pensioni «baby» e quelle multimilionarie, che purtroppo hanno interessato la cronaca giornalistica solo per pochi giorni quando avrebbero invece dovuto essere motivo di battaglia intensa e permanente, anche se poteva disturbare quanti le avevano favorite accogliendo rivendicazioni corporative ed emanando provvedimenti legislativi clientelari. Su altri fatti, altrettanto gravi, si tace del tutto per un comprensibile ma non giustificato imbarazzo nell'affrontare tali temi, anche da parte nostra.

Mi riferisco, ad esempio, alle migliaia di eletti di tutti i partiti negli organismi rappresentativi paritettici alto livello (Consigli regionali e Parlamento) i quali, mentre mese per mese in quelle sedi maturano il giusto diritto alla loro pensione anche piuttosto cospicua, hanno la possibilità di accumulare altre marche assicurative — ad esempio INPS — che a tempo debito frutteranno loro una seconda pensione (non una integrazione — pura e semplice, come si fa per altri).

È una situazione decisamente immorale, che diventa ancora più grave per noi sapendo che i rapporti tra il Partito e i propri funzionari (e gli eletti sono tali) sono sempre stati regolati ben diversamente.

Io ho fatto il funzionario di partito per una trentina d'anni e nel 1982 sono andato in pensione con 568.235 lire mensili. Mi pare si debba convenire che sono pochine ma non me ne lamento più del necessario: la scelta è stata mia e della mia famiglia che ha volontariamente sopportato le conseguenze di una condotta corporativa ed emanando provvedimenti legislativi clientelari. Su altri fatti, altrettanto gravi, si tace del tutto per un comprensibile ma non giustificato imbarazzo nell'affrontare tali temi, anche da parte nostra.

Ho fatto il funzionario di partito per una trentina d'anni e nel 1982 sono andato in pensione con 568.235 lire mensili. Mi pare si debba convenire che sono pochine ma non me ne lamento più del necessario: la scelta è stata mia e della mia famiglia che ha volontariamente sopportato le conseguenze di una condotta corporativa ed emanando provvedimenti legislativi clientelari. Su altri fatti, altrettanto gravi, si tace del tutto per un comprensibile ma non giustificato imbarazzo nell'affrontare tali temi, anche da parte nostra.

RINO MADDALOZZO (Udine)

Nasce un movimento corporativo interpartitico degli Ordini professionali?

Cara direttore, si lamenta la corporativizzazione della società; intanto in Parlamento si propongono e si istituiscono nuovi Ordini e Collegi professionali che sono corporazioni per legge.

La Costituzione prevede, per l'esercizio delle professioni (art. 33), l'esame di Stato e la certificazione dell'avvenuta abilitazione e niente di più: liberi sempre gli abilitati di associarsi per aggregazione culturale, etica, di tendenza scientifica od altro e costi autogestire il prestigio e la deontologia della propria professione.

Dico questo non per porre una questione astratta ma perché nella crisi della società in trasformazione e nei vuoti del potere democratico, gli Ordini professionali più forti (e/o massicci) puntano ad occupare spazi di governo.

L'Ordine dei medici mi comunica che è stato costituito a Roma il Comitato unitario permanente degli Ordini e Collegi professionali (le lettere maiuscole sono le loro) e che il giorno 14 ottobre alle ore 10 presso il Teatro Adriano avrà luogo la prima assemblea generale. Siamo a mio parere all' tentativo di mettere in piedi un movimento corporativo interpartitico.

Credo quindi che, intanto, bisognerebbe dire qualche cosa e dare un giudizio politico sul caso concreto; ma anche nel campo della ricerca e dello studio sui problemi dello Stato la questione degli Ordini professionali ex lege con poteri di magistratura ed obbligo di iscrizione, andrebbe affrontata.

scn. VINCI GROSSI (Perugia)

Si congratula emozionata e commossa
Cara Unità, sono recata alla Festa nazionale dell'Unità a Reggio Emilia anche per il tragico ricordo del lontano 28 luglio 1943 che costò la vita ad un mio parente. Avevo letto a questo riguardo il bellissimo libro di Luciano Guidotti «L'uomo delle Reggiane» e speravo d'incontrare l'autore. Vidi invece esposto il volume «I giorni dell'ira», sempre sulla lotta delle Reggiane e dello stesso autore.

ANNA MARIA TANZI (Milano)

INCHIESTA Il condono minaccia tutti i progetti di risanamento della capitale



Il Comune aveva scelto la strada di un piano urbanistico rigoroso per dare dignità e legittimità alle borgate. Un lavoro di cinque anni si blocca proprio al momento del varo. Il rischio di un'ulteriore frammentazione della città

ROMA — Quasi un terzo di Roma è abusiva. Costituito senza licenza, senza progetto, fuori dal piano regolatore, un'altra città venuta su, in trent'anni, per soddisfare le necessità abitative degli immigrati. Le borgate si trovano a fare i conti adesso con un condono edilizio che premia i più «forti» e punisce i più deboli. Che in cambio di una tassa, chiude gli occhi sui grandi guasti operati dalla speculazione. E «perdona» tutti. Ma quel decreto oltre che a raddrizzare qualche miliardo, servirà a qualcosa? Darà una risposta alle attese di migliaia di cittadini per lunghi anni dimenticati e abbandonati? Servirà a fare di questa sterminata periferia deturpata, da sempre banco di prova del governo di Roma, una parte non separata e lontana della città?

Un decreto fiscale non serve a questo. Non sono questi i suoi obiettivi. Perciò, raccolti i soldi delle multe, resteranno tutti interi i problemi di sempre: l'acqua, la luce, le strade, le scuole, i bus. Il Comune aveva scelto un'altra strada per dare dignità e legittimità alle borgate: la variante al piano regolatore. Con un lavoro lungo e difficile, che si è protratto per cinque anni, la giunta di sinistra, per la prima volta nella storia di Roma, ha fotografato la periferia. E andata a vedere quante case c'erano nelle borgate e quanta gente ci viveva. In questo modo, 78 «nuclei abusivi» sono stati inseriti nella variante, che proprio in questi giorni, dopo due anni, è stata approvata dalla Regione (e quindi dal governo). Stava per cominciare la prima grande

sanatoria della «città illegale». Una legge regionale (approvata nell'80) aveva anche stabilito i criteri per pagare la concessione. Criteri equi, che facevano differenza tra un palazzinaro come Armettini e un lavoratore che s'è costruito la casa per andare ad abitare. Tra qualche giorno la variante sarà pubblicata sulla «Gazzetta ufficiale». Ma, forse, non servirà più a niente.

Roma aveva seguito questa strada. Un progetto urbanistico serio, rigoroso, razionale. «Ma era e rimane l'unica strada giusta — commenta Edoardo Salzano, presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica —. Solo con un intervento di piano che stabilisce dove e come risanare e dove no, si può recuperare l'abusivismo e riprogettare il territorio. Questo decreto invece non risolve niente; non fa altro che creare confusione...»

Ma gli interrogativi non sono tutti qui. A Roma, oltre alle 78 borgate «storiche» (quelle ormai in variante), dove vivono quasi 800 mila persone, ci sono altre 86 nuove borgate. Insediamenti poco edificati, sparsi nel territorio, di scarsa accessibilità come dicono i tecnici. Qui ci vivono 120 mila persone. «Se passa il condono — dice Ezio Catalano, un tecnico dell'assessorato piano regolatore — anche queste borgate diventeranno legali, legittime. E il Comune, dove li prenderà i soldi per risanare? Perché, è chiaro, dopo aver pagato la multa, anche questi cittadini avranno il diritto di venire a chiedere i servizi: acqua, luce, gas, strade, scuole. E al-



Vince per decreto la Roma abusiva

legge insufficiente. Siamo l'unica città con uno strumento urbanistico già pronto. Perché, allora, il governo non ci riconosce queste diversità?»

La giunta di sinistra aveva espresso queste perplessità già il 27 settembre, quando si cominciò a vociferare sulla possibilità del condono. Con un documento di 10 pagine, si denunciò l'arbitrio e aveva chiesto al governo di organizzare una serie di incontri coi Comuni interessati al fenomeno dell'abusivismo. Però, non se n'è fatto niente.

A Roma, comunque, questo condono non piace. Soprattutto a chi vive nelle borgate. Con un documento approvato dai rappresentanti di quasi cento «nuclei abusivi», l'Unione borgate ha rifiutato il provvedimento. «Non è un'offerta inaccettabile. Non ci sono altri termini — spiega il presidente, Giuliano Natalini —. E davvero un fatto scandaloso. Non si può pensare di risolvere il problema in questo modo. L'amministrazione deve avere la possibilità di inserire le borgate nel territorio in modo razionale, tenendo conto delle realtà socio-economiche. Per cui, oggi è necessario un provvedimento che sia in grado di affrontare il complesso dei problemi urbanistici, della gestione del territorio, dello snellimento delle procedure. E soprattutto in grado di fermare l'abusivismo». Questo, in altre parole, vuol dire che dalle borgate verrà, nei prossimi giorni, un'opposizione durissima. Si farà di tutto affinché quel decreto non diventi una legge dello Stato.

Altre proteste arrivano dalle circoscrizioni, che in questi anni hanno fatto i conti, da vicino, coi problemi della periferia. Lamberto Filisio, presidente di una circoscrizione «calda» (oltre diecimila abitanti tra l'Aurelia e la Bocca di Leone) dice: «Credo sia un provvedimento aberrante. Mi domando: ma quanti pagheranno davvero? Considera che le cifre stabilite dal governo sono cinque o sei volte superiori a quelle fissate dalla legge regionale. In questi casi, chi è il mago Herrera...»

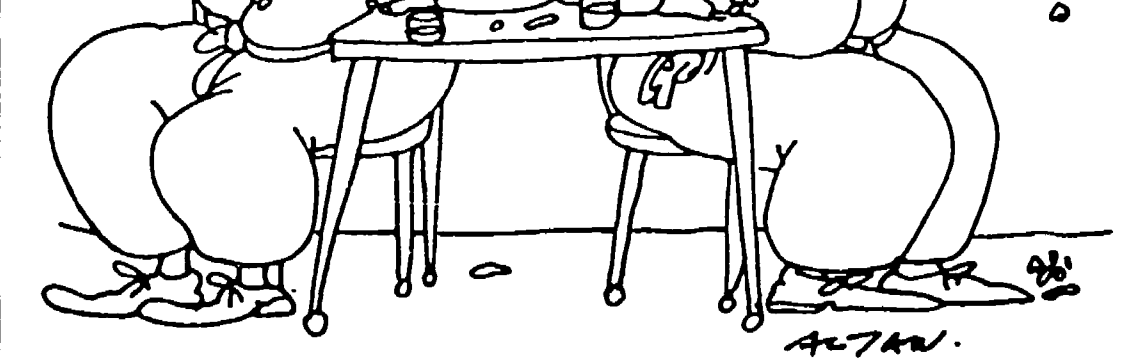
«Non possiamo accettare — dice il comunista Lucio Bufalino, assessore alle borgate — un provvedimento di questo tipo, che parte solo da considerazioni di carattere finanziario e non lascia spazio ai Comuni. Mi sembra che questo decreto non risponda affatto ai nostri problemi...»

E il socialista Enzo Pietrini, assessore al piano regolatore, aggiunge: «La sensazione è che si tratti di un colpo di spugna, di una risposta ultimativa a un fenomeno che ha dimensioni spaventose e che va conosciuto, capito, regolato. Per Roma è una

derazioni di carattere finanziario e non lascia spazio ai Comuni. Mi sembra che questo decreto non risponda affatto ai nostri problemi...»

«Non possiamo accettare — dice il comunista Lucio Bufalino, assessore alle borgate — un provvedimento di questo tipo, che parte solo da considerazioni di carattere finanziario e non lascia spazio ai Comuni. Mi sembra che questo decreto non risponda affatto ai nostri problemi...»

«Non possiamo accettare — dice il comunista Lucio Bufalino, assessore alle borgate — un provvedimento di questo tipo, che parte solo da considerazioni di carattere finanziario e non lascia spazio ai Comuni. Mi sembra che questo decreto non risponda affatto ai nostri problemi...»



Pietro Spataro